

Nell'attentato al nostro convoglio lo scorso aprile, compiuto con una bomba piazzata ai margini della strada, persero la vita quattro militari italiani e uno romeno

«Confesso, ho ucciso io i carabinieri a Nassirya»

Ryad Hussein al Khafaji, arrestato nei giorni scorsi grazie a una soffiata, era un alto esponente di un'organizzazione terroristica sunnita

Marcello Foa

● L'altra strage di Nassirya, quella che ad aprile costò la vita a quattro militari italiani e uno romeno, non è più impunita. L'uomo arrestato alcuni giorni fa ha confessato: fu lui a collocare la bomba sul ciglio della strada e a farla detonare, con un comando

I parenti del maresciallo Lattanzio, uno dei caduti: «Merita di fare la stessa fine»

a distanza, al momento del passaggio del convoglio della forza multinazionale. Il secondo dei quattro blindati fu investito in pieno dall'esplosione. Tra le lamiere in fiamme morirono il capitano dell'Esercito Nicola Ciardelli, 34 anni, il maresciallo capo dei carabinieri Franco Lattanzio, 38 anni, il suo parigrado Carlo De Trizio, 37enne, e il maresciallo aiutante dei carabinieri Enrico Frassanito, 41 anni, oltre al caporale romeno Bogdan Hancu.

Ora il responsabile di quel massacro ha un nome: si chiama Ryad Hussein al Khafaji e, secondo il governatore iracheno di Dhi Qar, avrebbe ammesso «di aver ricevuto un addestramento specifico per compiere attentati di questo tipo e di averne compiuti altri in luoghi diversi». Dove? Senza dubbio a Faluljah, dove era rintanato fino a due settimane fa. Un uomo duro, spietato che le autorità descrivono come un «Say-yaf», un uomo di spada, un tagliatore di teste. Di certo dopo la caduta del rais aveva combattuto con i Fedayin Saddam, un corpo scelto di volontari guidato da Uday, uno dei due figli dell'ex dittatore di Bagdad. Negli ultimi tempi - a quanto pare - era diventato un alto esponente dei Mujaheddin di Ameryyah, un'organizzazione terroristica sunnita ritenuta vicina all'esercito dei Mujaheddin, che aveva rivendicato la strage della scorsa primavera. Dunque, per una volta, il fondamentalista sciita Moqtad al Sadr, che si era subito chiamato fuori, non ha mentito.

Al Khafaji era nato a Nassirya, conosceva alla perfezione le strade della sua città, anche quella che conduceva al Pjoc, la sala operativa delle forze di sicurezza irachene, lungo la quale ha premuto il pulsante che ha annientato la vita di quei cinque giovani impegnati in una missione di pace. Poteva contare su molte protezioni, ma non tutte affidabili. È stato infatti un suo contatto a tradirlo, avvertendo le forze di sicurezza della sua presenza a Suk as Shuyuk, un paese a pochi chilometri dalla città.

E dopo pochi giorni di detenzione, quel «guerrigliero» ha deciso - o è stato costretto - a confessare. Il massacro resta però ancora senza un motivo. Perché colpire i militari italiani in una zona che ancora oggi è tutto sommato tranquilla? E chi l'ha deciso?

La notizia dell'arresto di al Khafaji riaccende un dolore non ancora sopito tra i parenti dei quattro caduti. «Non vorrei che fosse il predestinato di turno - dichiara a caldo Tonino Lattanzio, fratello del maresciallo Franco -, ma se è vero che è stato lui a collocare l'ordigno che ha spezzato i sogni di mio fratello e distrutto un'intera famiglia, allora deve pagare duramente: deve fare la stessa fine di mio fratello». Chiede la pena di morte «anche se contraria all'etica cattolica», perché da quel giorno «la vita non è più la stessa».

La rabbia dei Lattanzio, l'indifferenza dei Ciardelli. «Se è un terrorista è giusto che venga punito, ma la mia famiglia non ha intenti vendicativi», dichiara Federica, una delle sorelle del capitano dell'esercito, «perché nulla potrà ridarci Nicola», che ha lasciato una giovane moglie e un bimbo di due mesi, battezzato il giorno dei funerali del padre.

Più composta la reazione dei Frassanito che «esprimono la soddisfazione per il buon lavoro fatto da chi lo ha catturato e inchiodato alle sue responsabilità» e dei De Trizio che trovano addirittura la forza di pensare al futuro, auspicando che il buon lavoro di intelligence fatto in questa occasione possa continuare. «Spero - dichiara Giovanni, fratello di Carlo - che consentano ai nostri servizi segreti di proseguire su questa strada. È l'augurio che faccio non solo alla mia famiglia, ma a quelle delle altre vittime, al popolo italiano». Avanti, nonostante tutto.

«Spero - dichiara Giovanni, fratello di Carlo - che consentano ai nostri servizi segreti di proseguire su questa strada. È l'augurio che faccio non solo alla mia famiglia, ma a quelle delle altre vittime, al popolo italiano». Avanti, nonostante tutto.

«Spero - dichiara Giovanni, fratello di Carlo - che consentano ai nostri servizi segreti di proseguire su questa strada. È l'augurio che faccio non solo alla mia famiglia, ma a quelle delle altre vittime, al popolo italiano». Avanti, nonostante tutto.

PRESTO I NOSTRI SOLDATI INIZIERANNO I PATTUGLIAMENTI

Libano, ai caschi blu italiani tocca la «valle della morte»

Fausto Biloslavo

da Jebel Marun (Libano)

● «San Marco, San Marco, siamo fanti di marina, abbiamo la forza di spezzarvi il cuore», cantano i baschi blu italiani marciando compatti lungo la discesa che separa i due campi avanzati del contingente anfio nel sud del Libano. Divise mimetiche, qualche pistola alla cintura, ma non in assetto di guerra, sono in gran parte ragazzi poco più che ventenni, pronti a cominciare una missione difficile in cui potrebbero trovarsi fra i due fuochi di Hezbollah e degli israeliani. Per il momento domina una calma apparente: i miliziani del partito di Allah sono invisibili e non si sentono più sfrecciare gli F16 con la stella di Davide.

I problemi però non mancano, a cominciare dai tempi necessari per far diventare il contingente di mille uomini veramente operativo. «Quelli dell'Onu alle tre e mezzo del pomeriggio

La zona soprannominata così dagli israeliani fin dal 2000. Nasrallah: «Ci terremo i nostri missili»

vanno a casa, mentre noi siamo pronti 24 ore (giorno e notte, ndr) - si lamenta un ufficiale italiano - Se dipendesse da noi mandremmo fuori i nostri ragazzi già da oggi». In questa fase iniziale gli ufficiali della vecchia missione Unifil, sul terreno dal 1978, organizzano aggiornamenti sulla situazione ai nuovi arrivati. Gli italiani dovrebbero anche uscire in ricognizione assieme ai soldati del battaglione indiano, ma per il momento l'attività si limita a operazioni logistiche.

La base dove avrà sede il comando dell'ammiraglio Claudio Confessore è ancora una brulla collina che domina Maaraké, al centro del settore affidato agli italiani. Si gode un'ottima vista sul mare, ma per il momento la «base» è solo delimitata da nastri rossi e bianchi tesi dagli artigiani cinesi, che stanno bonificando l'area. Si spera che già oggi possa venire a dare man forte il nucleo italiano del genio (Eod) alla ricerca di ordigni. Inoltre la stradina polverosa che porta sulla collina è troppo

stretta, e alle prime piogge diventerebbe una trappola di fango. L'unico edificio è uno scheletro in muratura e il terreno dovrà essere arato dai bulldozer.

L'ammiraglio Confessore non si perde d'animo e sfodera ottimismo: «Lo sbarco dei mille è andato bene. Adesso penseremo ad ambientarci». Ieri i soldati italiani in Libano hanno goduto di un pasto caldo fornito dalla mensa da campo montata in tempo record. Don Marco, il cappellano dei lagunari, gira per le tende orgoglioso di ricoprire il ruolo «di fratello maggiore per questi ragazzi». Molti portano al collo la croce, ma il vero portafortuna è il patrono di Venezia, dove ha sede la caserma del Reggimento Serenissimi. «Quasi tutti hanno in tasca l'immagine di San Marco. Un modo per chiedere protezione», spiega don Marco, anche lui in divisa da lagunare, ma rigorosamente disarmato.

Ne avranno bisogno quando andranno a pattugliare posti come la «valle della morte», ribattezzata così

dagli israeliani, che fin dall'occupazione del 2000 avevano subito pesanti imboscate a 5 km dalla base italiana. Un serpente di tornanti centrati dalle bombe dell'ultima guerra scende verso Wadi al Sluki. Ai bordi della strada si notano cingoli abbandonati dei carri israeliani, divise stracciate di morti o feriti e resti di bandiere di Amal ed Hezbollah, i due gruppi sciiti che hanno combattuto in questa zona. Non solo: ometti in pietra e frecce rosse dipinte sull'asfalto indicano il pericolo di ordigni inesplosi o pezzi di granate. Alla base della valle un ex campo dell'Unifil, occupato da Hezbollah, è ridotto a un cumulo di macerie. I crateri provocati dagli attacchi aerei l'hanno fatto a pezzi, a parte una casamatta all'ingresso. Il caposaldo si trova all'ingresso di un'aspra area collinare zeppa di caverne naturali, dove gli israeliani non sono riusciti a entrare. «Tutti sanno che le caverne sono bunker e depositi di armi di Hezbollah - spiega un abitante del luogo - Ancora prima della guerra nessuno poteva avvicinarsi. Gente discreta, in abiti borghesi ti fermava rimandandoti indietro».

Ieri in un'intervista fiume al giornale libanese *Al Safir*, il capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha dichiarato: «L'esercito libanese non ha l'ordine di disarmarci. Ci terremo i missili, ma li useremo solo per rispondere a nuove guerre degli israeliani».

TENSIONE IN LIBANO: AUTOBOMBA CONTRO DIRIGENTE 007

Gerusalemme dà un doppio dispiacere ad Annan

Roberto Fabbri

● Diversi segnali sembrano indicare che il caporale israeliano Gilad Shalit, il cui rapimento lo scorso 25 giugno ha innescato una grave crisi in Medio Oriente culminata nel conflitto libanese, potrebbe effettivamente essere liberato entro pochi giorni. Il quotidiano arabo internazionale *Al Hayat* ha scritto che l'ostaggio si troverebbe in Egitto e che un'intesa di massima per il suo rilascio sarebbe già stata raggiunta. Il presidente palestinese Abu Mazen ha sostanzialmente confermato l'in-

Israele non vuole la mediazione Onu per i due soldati rapiti da Hezbollah e non toglierà entro 48 ore il blocco aeronavale

discrezione: l'intesa, ha detto, ha già preso forma, mentre non è ancora stata avviata la sua realizzazione.

Sono seguite le immancabili smentite da più parti che rendono la situazione meno chiara. Israele considera importante sbloccare la situazione e sembra disposto a rilasciare centinaia di detenuti palestinesi in cambio di Shalit, ma giustamente si aspetta di avere

conferme sicure sulla sua esistenza in vita e sulle sue condizioni. E se da una parte il clima con Israele pare rasserenarsi (Shimon Peres ha parlato dell'opportunità di un vertice tra il premier Olmert e Abu Mazen appena risolto il caso Shalit) da un'altra le cose vanno nel senso opposto: è di ieri pomeriggio la notizia dell'arresto a un posto di blocco israeliano in Cisgiordania di

Mahmud Damra, che guida nella zona di Ramallah con il grado di generale il corpo d'élite «Forza 17», guardia presidenziale un tempo di Yasser Arafat e oggi di Abu Mazen.

Intanto è giunto un «no» israeliano al segretario generale dell'Onu Kofi Annan che si era offerto per condurre personalmente la mediazione con Hezbollah sui prigionieri.

Annan, che si trovava in visita in Egitto, ha dovuto incassare anche un secondo «no» da Gerusalemme, relativo questo al blocco aeronavale che Israele ha imposto al Libano. Il numero uno dell'Onu aveva detto ieri mattina di «sperare in notizie positive entro le prossime 48 ore» su una decisione israeliana di revoca del blocco, ma anche in questa occasione Israele ha risposto picche. Prima si aspetta che almeno cinque caschi blu vengano schierati nel sud del Libano, per la qual cosa potrebbero volerci anche dieci giorni. Solo oggi infatti le truppe libanesi hanno preso posizione a Bint Jbeil, teatro di violenti combattimenti tra luglio e agosto. Ancora un quinto del territorio occupato nel sud del Paese dall'esercito israeliano è tuttora sotto il suo controllo, e più ci si avvicina al confine più è logico attendersi che le operazioni di ritiro avverranno senza fretta.

Il Libano, intanto, resta lontano dalla pacificazione. A Sidone una bomba ha gravemente ferito Samir Shadeh, un alto funzionario dei servizi segreti inviso alla Siria. La cui *longa manus*, evidentemente, è ancora ben lontana dall'essere ritirata.



DOLORE E COMMOZIONE Un'immagine dell'attentato di aprile a Nassirya, che è costato la vita a quattro militari italiani e a un soldato romeno

(FOTO: INFOFOTO)

Fuoco amico

Gli idolatri della pace

PIERO LAPORTA

S' approssima un altro 8 settembre, cui segue, fatalità, l'11 settembre. Non è il caso di flagellarsi per le dirette televisive degli sbarchi sulla quarta sponda. Le sfilate a petto in fuori sono utili a gasare la truppa e dare voti a chi la impiega bene, poi giunge il calendario implacabile a ricordarci dove e chi siamo. Dopo quell'11 settembre l'idolatria della pace impazza, lega le mani alla politica, svilisce la democrazia, mette in pericolo la vita dei nostri soldati ed è dannosa alla pace stessa. Dove è l'idolatria? Volgetevi verso Assisi. La preghiera che Giovanni Paolo II elevò nell'86 insieme ad altri leader religiosi del mondo è usata come lena per accucciarsi ai piedi degli aggressori. Non a caso Benedetto XVI ha di nuovo messo in guardia contro relativismo e sincretismo, proprio da Assisi che oscilla fra ospitalità al fior fiore del terrorismo mondiale e collusione coi musulmani che oltraggiano la Chiesa della Natività, naturalmente in nome della pace.

La politica, che non dovrebbe farsi condizionare dai chierici traditori, s'ammanetta da sola, inviando le truppe a tutelare la pelle di Hezbollah - in nome della pace, beninteso - mentre è sorda alle urla dei bimbi scannati e bombardati nelle chiese dello Sri Lanka, né ode le perorazioni di quei vescovi. Che quel pianto non giunga ad Assisi passi, ma non sfiora neppure i balconi traboccanti di cenci pacifisti. A ben vedere neppure i politici muscolari sull'altro versante sono così sensibili. Si tira a campare, col dito per aria a cogliere i capricci del vento, dando un calcio nel sedere alle truppe. Chi è più furbo usa meglio le telecamere, a prescindere che ne sia proprietario o meno, e chi s'è visto s'è visto, salvo paragonarsi a Camillo Benso conte di Cavour. Le truppe in teatri pericolosissimi, il Libano, l'Afghanistan, domani il Darfur, dopodomani magari lo Sri Lanka, ma a tergo non hanno un Paese, una cultura, dei valori, tutt'al più la comunità di Sant'Egidio e i frati paramusulmani d'Assisi. I soldati sono stati inviati «per la pace», non si sa cosa voglia dire, e comunque non scoraggia le bande di Hezbollah che s'aggirano col libretto di istruzioni per mettere a posto il mondo. E non hanno neppure le regole d'ingaggio. Presto però avremo le coop.

Air Madagascar
the natural choice

airmadmil@aviareps.com

Milano - Nosy Be - Antananarivo

